

DALLE LETTERE DI GERBERT AI PRIVILEGI DI SILVESTRO II: LE STAGIONI DI UN UOMO

Paolo Rossi – Dipartimento di Fisica “E. Fermi” – Università di Pisa
(Roma, 12 Maggio 2009)

1. A proposito di traduzioni

Affrontare i testi gerbertiani, e in particolar modo le lettere, pone al lettore avveduto in primo luogo un problema di traduzione. La complessa personalità di Gerbert si traduce infatti in una complessità di scrittura che pone spesso noi moderni, a distanza di mille anni e privi di tutti i riferimenti e le informazioni di contesto che i suoi interlocutori certamente possedevano, di fronte a difficoltà di interpretazione talvolta enormi, e non risolubili su base puramente linguistica. Alcune lettere sono veri e propri messaggi in codice, che probabilmente nemmeno la maggior parte dei contemporanei avrebbero potuto decrittare, per altre si tratta semplicemente della nostra ignoranza di nomi, di luoghi, di circostanze.

Ma proprio questa difficoltà diventa anche motivazione per uno specifico sforzo di comprensione, almeno di ciò che ancora è comprensibile, sforzo che dovrebbe poi a mio avviso concretarsi non soltanto nell’elaborazione di saggi interpretativi, ma anche nella produzione di testi tradotti che rendano più accessibile anche al lettore meno attrezzato almeno una versione, seppur mediata dalla traduzione, del pensiero originale. Molti giovani che si avvicinano alla storia altomedievale non hanno il tempo, la pazienza e talvolta nemmeno la sufficiente preparazione per accedere all’originale, ma accettare passivamente questo fatto significherebbe anche accettare che buona parte della nostra cultura antica debba ormai restare disponibile soltanto per un numero, peraltro sempre più ristretto, di cultori della materia.

Ben vengano quindi le traduzioni, e non si pensi che di un singolo testo sia sufficiente una singola traduzione, prima di tutto perché, come si è appena finito di dire, ogni traduzione è anche interpretazione, e in secondo luogo perché la lingua è cosa viva, in continua evoluzione, ed è esperienza di molti il fatto che una traduzione datata (ad esempio una traduzione ottocentesca) diventa essa stessa spesso oggetto di interpretazione piuttosto che strumento interpretativo.

Ben venga quindi in particolare il generoso sforzo che il prof. Sigismondi sta facendo per proporre agli interessati la versione che la precocemente scomparsa dottoressa Maria Giulia Panvini Carciotto (Catania, 8/12/1949–16/10/1996) aveva approntato e accuratamente annotato. Si tratta di una traduzione condotta certamente con cura filologica, ma non per questo priva di freschezza letteraria, e quindi un testo di grande leggibilità, malgrado, come prima accennavo, l’originale sia spesso fortemente involuto quando non addirittura criptico. Anche le note, pur dichiaratamente “sobrie”, come l’autrice precisa nell’Introduzione, sono puntuali e quasi sempre esaurienti.

La traduzione Panvini risale al 1980 ed è condotta sull’edizione critica di Fritz Weigle per i *Monumenta Germaniae Historica* (1966). Non ci è apparso quindi fuori luogo, essendo nel frattempo (1993) comparsa nella collezione delle *Belles Lettres* l’edizione critica di Riché e Callu accompagnata da una nuova traduzione francese, affrontare l’impresa, tuttora incompiuta, di una nuova versione per la collana “Fonti tradotte per la storia dell’alto medioevo” delle Edizioni PLUS. Obiettivi fondamentali di quest’iniziativa, e differenze più significative con la traduzione Panvini, sono da un lato la massima puntualità nella resa del testo, anche a spese dei valori letterari se necessario, per fornire uno strumento che, senza esimere lo studioso dall’analisi dell’originale, ne possa minimizzare lo sforzo di conversione al proprio linguaggio quotidiano, dall’altro la creazione di un corredo informativo molto ampio, come è caratteristica dell’intera collana, che accompagni la versione con un’ampia documentazione di tutti gli aspetti storiografici, linguistici, cronologici, geografici e prosopografici (genealogie, elenchi di vescovi) che risultino pertinenti al testo stesso, ben oltre il consueto apparato di note.

Può essere interessante, a titolo di esempio, per capire il diverso spirito (e quindi la diversa utilità) delle due traduzioni confrontare le versioni della Lettera 1, indirizzata da Gerbert, all'epoca abate di Bobbio, all'imperatore Ottone II nella primavera del 983.

Traduzione Panvini

Gerberto, una volta libero, al suo signore Ottone, cesare sempre augusto. Mentre prendo in considerazione i pubblici affari dei feudi, temo di occupare con gli affari privati le orecchie del mio serenissimo signore. Il mio signore parli nel rispondere al suo servo nel modo che gli è solito, in modo che risulti che egli è al suo servizio. Non ci sia l'ambiguità, propria delle lettere, che non evidenziano la fermezza di carattere del nostro cesare, che noi spesso abbiamo constatata e che le genti conoscono. In poche parole vi sia una precisa indicazione del vostro consenso o dissenso, dando una sentenza che dica "bene" oppure "non bene". Per quanto sta in noi, fin dove ci sarà possibile, agiremo di conseguenza, una volta riconosciuta la vostra volontà. Esprima il signor vescovo Gerberto un parere sulla nostra innocenza a proposito di Brovingo e di Isembardo. Dicano Litefredo e Gerardo perché Rodolfo si impadronì del loro beneficio. Non sia considerato reo di lesa maestà colui per il quale fu sempre gloria lo stare per cesare e disonore lo stare contro cesare.

Traduzione Rossi

Al suo signore O[ttone] Cesare sempre augusto, G[erberto] un tempo libero.

Quando misuro il peso degli impegni pubblici dei regni, ho timore di occupare con i miei le orecchie del mio serenissimo signore. Dica il mio signore al proprio servo, con proprie missive al modo solito, in che modo si possa fare esibizione dell'impegno a servirlo. Sia tolta l'ambiguità dalle lettere, che non riproducono bene la serietà del nostro Cesare, a noi sempre manifesta, e conosciuta dalle genti. E quindi sarà per noi segno che voi siete favorevole o contrario l'aver proferito la frase "Bene" o "Non bene". Infatti quanto è in noi, che è possibile sia fatto, è consequenziale che noi lo facciamo, se conosceremo la vostra volontà. Che il signor vescovo Gerberto pronunci una sentenza sulla nostra innocenza rispetto a Broningo e Isembardo. Spieghino Litefredo e Gerardo perché Rodolfo ha ricevuto il loro beneficio. Non sia giudicato reo di lesa maestà colui per il quale fu sempre gloria stare dalla parte di Cesare, ignominia stare contro di lui.

2. I privilegi papali di Silvestro II

Programmaticamente assenti dalla traduzione Panvini, in quanto non scritti direttamente da Gerbert ma redatti da funzionari della Curia pontificia, i privilegi papali di Silvestro II sono tuttavia testi assai significativi sia da un punto di vista storiografico sia, in certi casi particolari che analizzeremo specificamente, come documenti di un'importante evoluzione psicologica e per così dire "istituzionale" che subentra in Gerbert quasi immediatamente, come i privilegi stessi testimoniano, a seguito dell'assunzione al soglio pontificio.

Certamente ci sono elementi materiali ineludibili che differenziano questi testi dalle lettere. In primo luogo, come dicevamo, si tratta di documenti redatti (quando l'indicazione dell'estensore è riportata esplicitamente) da Pietro, notaio e segretario della Santa Romana Chiesa (11 privilegi su 31), da Antonio, notaio regionale e segretario di S.R.C. (2 privilegi), o da Giovanni, segretario di S.R.C. (2 privilegi). Molte volte poi non siamo in possesso dell'atto originale, ma di una copia (o copia di una copia) conservata, e spesso volutamente alterata, dai beneficiari del privilegio.

Per di più si tratta di testi che fanno largo uso di formule ampiamente standardizzate, non solo nell'intestazione (che è quasi sempre SILVESTRO, VESCOVO, SERVO DEI SERVI DI DIO) e nei saluti, ma anche nell'enunciazione di punizioni e premi, di natura soprattutto spirituale, associati rispettivamente alla violazione e al rispetto del privilegio stesso.

In particolare la lunga locuzione che segue, presente nel privilegio n. 1 dell'Aprile 999, compare con minori varianti almeno una dozzina di volte, e se consideriamo anche altre formule più abbreviate di anatema si raggiunge facilmente la ventina di casi.

Se comunque qualcuno, per audace temerarietà, tenterà di contravvenire a questo documento della nostra conferma apostolica, sebbene ciò sembri impossibile, sia avvertito che sarà tenuto legato dalla catena dell'anatema di Nostro Signore e di Pietro, principe degli apostoli, per essere consumato nel fuoco eterno col diavolo e con il suo pessimo seguito e anche con Giuda, traditore del Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, mandato giù nelle profondità del Tartaro per perire con i malvagi. Possa chi è davvero tutore e rispettoso di questo nostro privilegio ricevere la grazia della benedizione e della vita eterna dal Signore

Impossibile quindi riconoscere qui lo stile, spesso involuto ma spesso anche affascinante, delle lettere gerbertiane, nelle quali l'ampia cultura letteraria e la buona conoscenza dei classici all'epoca disponibili traspaiono quasi costantemente e diventano cifra di una scrittura densa e mai banale, perfino nei brevi messaggi volti a trasmettere rapidamente un'informazione importante.

Inutile quindi, se non per lo studioso dei formalismi della cancelleria pontificia, un'analisi di tipo letterario di questi testi, mentre invece risulta non poco stimolante uno studio del loro contenuto sia ai fini della comprensione della politica ecclesiastica della Santa Sede a cavallo dell'anno Mille, sia per un'analisi dell'evoluzione mentale di Gerbert divenuto Sommo Pontefice. Sorvoleremo invece su un paio di messaggi (quello sulla rivolta di Orte e quello sui furti alla Mole Adriana), interessanti solo in quanto indici della grande debolezza del Papa nelle ricorrenti crisi romane, segnalata anche dal fatto che alcuni privilegi, tra fine 2001 e inizio 2002, sono emanati non a Roma, ma a Todi,.

Per ciò che riguarda la politica ecclesiastica, l'elemento più ricorrente e più interessante consiste nella tendenza (ovviamente non esclusiva del pontificato di Silvestro II, ma sicuramente da lui mantenuta e sistematicamente perseguita) a rafforzare l'autonomia dei monasteri benedettini con la concessione di importanti esenzioni dagli obblighi derivanti dall'esistenza di una giurisdizione vescovile sui territori nei quali le abbazie sono collocate. La pratica è diffusa in tutte le aree della Cristianità, come si vede dai privilegi per Helmarshausen, Seeon, Quedlinburg, Lorsch, Fulda, Andlau in Germania, Stavelot e Malmédy in Lotaringia, Déols, Langogne, Vezelay e Bourgueil in Francia, Leno, Arezzo e San Salvatore dell'Amiata in Italia, Sant Cugat in Catalogna, e consiste quasi sempre nel riconoscimento del possesso di un gran numero di beni patrimoniali, nella garanzia di libertà dei monaci nella scelta dell'abate e nell'esenzione dal controllo del vescovo locale (oltre che, ovviamente, da quello dei signori laici che gravitano sul territorio). Il pagamento di un obolo a San Pietro, piuttosto che esazione, si configura come sanzione formale della diretta dipendenza da Roma, ed è quindi a suo modo garanzia di libertà.

Sempre nel quadro della politica ecclesiastica, ma con segnature lievemente differenti l'una dall'altra, e sintomaticamente dipendenti dalle diverse realtà territoriali, Silvestro II riconosce anche alcune signorie di tipo feudale, come quella del vescovo di Vercelli sulla contea di Santhià, e quella della famiglia del conte Daiferio sulla contea di Terracina. In entrambi i casi è evidente l'interesse strategico, ma assai diversa la soluzione adottata, più "politica" nel primo caso, chiaramente "militare" nel secondo. Discorso analogo potrebbe farsi per gli importantissimi privilegi accordati al vescovo di Urgel (a tutt'oggi cosignore di Andorra insieme al Capo dello Stato francese proprio in virtù di questo ed altri documenti consimili) e al vescovo di Gerona. Si noti la particolare attenzione per le sedi catalane, segnalata anche dal documento di richiamo a Geribert visconte di Barcellona, e indice forse non soltanto dell'interesse strategico derivante dalla natura di Marca di frontiera al confine col mondo islamico, ma anche del legame antico ma profondo che Gerbert aveva stabilito con quella terra nel corso della sua permanenza negli anni 967-970.

Silvestro II interviene poi su questioni nelle quali è in gioco il ruolo del Papa come supremo arbitro di ogni questione religiosa, ruolo che egli ribadisce sempre con forza, come nel caso della sospensione di un abate per simonia (interessante, come vedremo, anche sotto un altro profilo), in quello del ristabilimento del vescovo di Puy-en-Velay, nel messaggio a Odilon abate di Cluny sulla validità degli atti di un vescovo depresso, nel richiamo al vescovo di Asti e nelle missive al Doge di Venezia e al Patriarca di Grado sulla riforma del clero veneziano.

Ci resta da esaminare soltanto un piccolo gruppo di documenti, anch'essi volti a stabilire l'autorità pontificale su materie di disciplina ecclesiastica, ma che abbiamo qui isolato perché di essi ci interessa soprattutto la straordinaria valenza psicologica. Si tratta in tutti i casi di atti in cui v'è un riferimento diretto o indiretto alla lunga esperienza esistenziale di Gerbert in terra di Francia e in particolare a Reims. Già abbiamo menzionato un atto del maggio 999 relativo alla sospensione di un abate, del quale ci interessa qui ricordare soltanto il passo *Illos autem libros, in quibus specialem sententiam legimus, in Gallia relictos recolimus*, nella cui lapidaria concisione ancora sentiamo tutto il rammarico dell'intellettuale Gerbert che ha dovuto abbandonare in un Paese in cui sa che non rimetterà più piede gli amatissimi volumi.

Ma ben più interessante è la lettera del Dicembre 999 in cui Silvestro II conferma definitivamente nell'arcivescovado di Reims il suo antico avversario Arnolfo. Non è più il contendente che parla, ma il Papa, e il Papa non intende in alcun modo smentire ciò che i suoi predecessori hanno sanzionato, anche se quelle sentenze erano chiaramente avverse all'arcivescovo Gerbert d'Aurillac. *Tua abdicatio Romano assensu caruit*, scrive Silvestro, e aggiunge a commento: *Est enim Petro ea summa facultas, ad quam nulla mortalium aequiparari valeat felicitas*. Qui il notaio scrive sotto la dettatura di Silvestro: ogni parola è accuratamente calibrata, e possiamo anche immaginare quanto sofferta. La sentenza morale contro Arnolfo è malgrado tutto chiaramente presente, e tanto più drammaticamente efficace in quanto interamente affidata al *forum spirituale*, laddove è scritto, con parole che offrono garanzia di protezione ma che bruciano come insulti, *sed nostra te ubique auctoritas munit, etiamsi conscientiae reatus accurrat*.

Ancora ad Arnolfo si rivolge una missiva con l'ordine di non negare l'Eucaristia a chiunque muoia penitente anche se ha chiesto sepoltura nel cimitero del convento di Saint-Remi (ovviamente caro al cuore di Gerbert), e anche questo messaggio sembra denso di velati rimproveri a chi, probabilmente coinvolto in qualche gioco di potere cittadino, sembra dimenticare l'elementare carità cristiana che impone di non abbandonare un fratello nel letto di morte senza i conforti della religione.

L'ultimo, ma non meno interessante documento che vogliamo prendere in considerazione è la lettera al vescovo Ascelin di Laon, scritta tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 per convocarlo a Roma per il sinodo della Pasqua successiva, dove questi dovrà cercare di discolparsi dalle numerose accuse che gravano sul suo capo, e in particolare quella di aver cercato di tradire e far prigioniero l'arcivescovo Arnolfo. Ascelin fu autore di un imprecisato numero di tradimenti e tentativi di tradimento, di cui il più celebre (e riuscito) fu quello che nel 991 permise a Ugo Capeto di catturare Carlo di Lorena e riprendere la città di Laon, virtuale capitale del regno, consolidando così definitivamente la propria sovranità sulla Francia, mentre fallì miseramente il successivo tentativo di tradire lo stesso Ugo, nel 993, in favore di Ottone III con l'obiettivo di impadronirsi di Reims (all'epoca peraltro già contesa da Gerbert e Arnolfo). Eppure il vescovo di Laon appare tanto inaffondabile quanto incorreggibile, e già nel 995 aveva ripreso le proprie funzioni vescovili, pronto pochi anni dopo a un nuovo tentativo di tradimento ai danni di Arnolfo. È una singolare ironia della storia quella che vede lo stesso Ascelin, quasi trent'anni più tardi, nel *Carmen ad Rotbertum regem*, in cui espone la teoria dei tre ordini della società (*oratores, bellatores e laboratores*), fondamento ideologico della società feudale, cantare le più convinte lodi di tale sistema, basato sulla sacralità del principio di mutua fedeltà tra signori e vassalli.

Mi si consenta la piccola vanità di chiudere, a questo proposito, con le parole finali del mio romanzo pseudo-autobiografico sulla vita di Gerbert d'Aurillac:

Quando il tradimento di Ascelin (perché non lo si poteva definire in altro modo, malgrado il grande beneficio che ne veniva all'intero paese) mi apparve in tutta la sua empia grandezza pensai che non sarei più stato capace di rivolgergli la parola. Ma ben presto riflettei (e non fui l'unico, credo) che nessuno usciva immacolato da quella storia e che, prendendo sulle proprie spalle il ruolo di Giuda, anche il vescovo di Laon aveva svolto un compito essenziale nel piano della salvezza: senza Giuda non v'è Redenzione, e senza redenzione ogni uomo è dannato. Esiste forse un angolo, nella Casa del Padre, anche per colui che ha accettato di vedere il proprio nome maledetto nei secoli dei secoli per permettere che le Porte del Regno si schiudessero all'intera umanità?

PRIVILEGI PAPALI DI SILVESTRO II

1. ROMA, 15-18 Aprile 999 (?)

Silvestro II notifica a tutti i fedeli di aver stabilito il monastero di Helmarshausen, e garantisce a tutti i monaci il diritto di eleggere l'abate e di scegliere un avvocato alla morte del Conte Ekkehard

2. ROMA, 18 Aprile 999

Silvestro II notifica ai fedeli diligenti di aver stabilito i diritti del monastero di San Lamberto di Seeon sotto la Santa Sede, e definisce anche i diritti in quel luogo del suo fondatore, il Conte Aribo

3. ROMA, 19 Aprile 999

Silvestro II a Luizo, abate del monastero di San Salvatore e San Benedetto di Leno (Brescia), per garantire diritti sul fondo di Pancianum

4. ROMA, 26(?) Aprile 999

Silvestro II ad Adelaide, badessa del monastero di San Pietro e San Servato Confessore di Quedlinburg, per riaffermare i privilegi garantiti dai papi precedenti ed esentare il monastero dal controllo di ogni vescovo eccetto il pontefice Romano

5. ROMA, Maggio 999 (?)

Silvestro II a un abate, per informarlo della sua sospensione dall'ufficio per due anni per simonia, sulla base della regola per i vescovi in casi simili

6. ROMA, 7 Maggio 999 (?)

Silvestro II conferma alla chiesa di Vercelli il controllo della contea di Santhià

7. ROMA, Maggio 999

Silvestro II a Wilderod, vescovo di Strasburgo, per assicurare alla chiesa di Strasburgo il controllo sul convento femminile di Andlau, proprietà della Chiesa Romana, e per confermare i possedimenti della chiesa di Strasburgo

8. ROMA, 1-14 Agosto 999

Decreto di Silvestro II in favore del monastero di Lorsch, per esentarlo da ogni controllo eccetto quello del re e del papa

9. ROMA, 23 Novembre 999

Silvestro II a Théotard, vescovo di Le Puy, per riconoscerlo come vescovo legalmente eletto di Le Puy-en-Velay

10. ROMA, 31 Dicembre 999

Silvestro II a Erkanbald, abate di Fulda, per confermarlo come abate ed esentare il monastero da ogni controllo eccetto quello della Santa Sede

11. ROMA, Dicembre 999 (?)

Silvestro II ad Arnolfo, arcivescovo di Reims, per rendergli la piena autorità sull'arcivescovado di Reims, e per decretare che la sua precedente abdicazione non sarà citata contro di lui

12. ROMA, Maggio 1000

Silvestro II a un monastero di Arezzo, per confermare i suoi possedimenti e per garantire l'esenzione da ogni autorità eccetto quella del papa, anche nella consacrazione dell'abate

13. ROMA, 12 Giugno 1000

Silvestro II all'Imperatore Ottone III, per lamentare la mancanza di notizie dirette da Ottone, informarlo della ricolta nella chiesa di Orte durante la Messa e richiedere la restituzione dei possedimenti papali nella regione Sabina

14. ROMA, Novembre 1000

Silvestro II a Emenon, abate del monastero di Déols, per confermare i possedimenti, garantire l'esenzione da ogni autorità eccetto quella papale, e anche l'esenzione da una scomunica generale dell'intera diocesi di Bourges

15. ROMA, Novembre-Dicembre 1000

Silvestro II a Pietro, vescovo di Asti, per rimproverarlo per essersi rifiutato di comparire ai sinodi e per imporgli di comparire la Domenica dopo l'Epifania

16. ROMA, 26 Dicembre 1000

Silvestro II al Conte Daiferio, ai suoi figli e nipoti, per garantire il territorio di Terracina come beneficio per tre generazioni in cambio del servizio militare, e a condizione del pagamento al tesoriere papale di tre solidi aurei

17. ROMA, 1000 (?)

Silvestro II notifica a tutti coloro che sostengono la fede Cristiana che il monastero dei Santi Gervasio e Protasio di Langogne è stato posto sotto la protezione della Santa Sede e gli è stata garantita immunità dal controllo secolare

18. RAVENNA, 1-7 Maggio 1001

Silvestro II a Salla, vescovo di Urgel, per confermare i possedimenti del vescovado ed esentarlo dal controllo secolare

19. ROMA, Giugno-31 Agosto 1001

Silvestro II a Roberto, abate di Santa Maria Maddalena di Vézelay, per proibire l'alienazione della sua proprietà o l'attribuzione di qualsivoglia beneficio eccetto il pagamento alla Santa Sede; per permettere l'elezione dell'abate; per scomunicare i violatori della proprietà monastica; per esentare il monastero dal potere del vescovo

20. TODI, 27 Dicembre 1001-11 Gennaio 1002

Silvestro II al vescovo Ascelin di Laon, per rimproverarlo dei suoi crimini e per ordinargli di comparire davanti a un concilio generale a Roma durante la Settimana di Passione

21. TODI, 27 Dicembre 1001

Silvestro II a Ravenger, abate dei monasteri di Stavelot e Malmédy, per prenderli sotto la protezione papale e sollecitarli a scegliere un abate da Stavelot, se possibile, oppure da Malmédy

22. TODI, Gennaio 1002

Silvestro II a Geribert, visconte di Barcellona, per rimproverarlo di non essere comparso davanti al sinodo di Natale e per ordinargli di comparire davanti al sinodo di Pasqua per una decisione sulla sua rivendicazione del castello di Ribas

23. ROMA, Gennaio 1002 (?)

Silvestro II a Pietro Orseolo II, doge di Venezia, per sollecitarlo a intraprendere la riforma del clero veneziano convocando un sinodo per trattare la questione sotto la presidenza del patriarca

24. ROMA, Gennaio 1002 (?)

Silvestro II a Vitale IV patriarca di Grado, per rimproverarlo per la condotta del clero nella sua diocesi e per sollecitarlo a cooperare con il Doge Pietro Orseolo nella convocazione di un sinodo

25. ROMA, 1 Giugno 1002 (?)

Silvestro II emette un proclama chiedendo la restituzione delle decorazioni sottratte dalle porte della cappella di San Michele nella tomba di Adriano

26. ROMA, Novembre 1002

Silvestro II a Winizo, abate del monastero di San Salvatore dell'Amiata, per confermare il possesso della chiesa di San Cassiano con le sue dipendenze e due boschi e per esentarlo dal controllo civile

27. ROMA, Dicembre 1002

Silvestro II a Odo, vescovo di Gerona, per confermare i possedimenti del vescovado di Gerona

28. ROMA, Dicembre 1002

Silvestro II a Odo, abate di Sant Cugat del Vallés, per confermare i possedimenti del monastero

29. ROMA, 999-1003

Silvestro II a Odilon abate di Cluny e ai suoi monaci, per confermare i gradi ecclesiastici concessi propriamente da un vescovo, e annullare gli altri

30. ROMA, Metà 1000-1003

Silvestro II all'Arcivescovo Arnolfo di Reims, per ordinargli di non negare l'Eucaristia a chiunque muoia penitente e di continuare a seppellire i morti nell'antico cimitero di San Remigio

31. ROMA, Marzo 1003

Silvestro II a Emma, contessa di Poitou, per confermare i possedimenti del monastero di San Pietro di Bourgueil-en-Vallée, e per esentarlo dal controllo parziale del vescovo